

COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo

Traccia biblica ed esegesi (di A. Numini, Prof. Scienze Bibliche)



IV Domenica ordinaria B - 2009
Dt 18,15-20; Sal 94; 1Cor 7,32-35; Mc 1, 21-28).

Traccia biblica ed esegesi (di A. Numini, Prof. Scienze bibliche)

"Molte volte e in diversi modi Dio ha parlato ai nostri Padri per mezzo dei profeti; oggi, invece, parla a noi per mezzo del Figlio" (Eb 1,1-2). I primi due versetti della lettera agli Ebrei, unitamente al n. 2 della Dei Verbum del Concilio Vaticano II, riassumono bene il senso e il messaggio della liturgia della parola di questa domenica. Essa ci pone di fronte al dono della Parola di Dio che, nel corso della storia, secondo differenti modalità, ha raggiunto gli uomini per far conoscere l'eterno "mistero della sua volontà". Nella vita del Cristo, unigenito Figlio di Dio, essa si è compiuta realizzandosi definitivamente come Parola di salvezza per tutti coloro che accolgono in essa il dono dello Spirito santo.

Il testo del *Deuteronomio* ci ricorda che, alle origini della storia della salvezza, Dio ha voluto affidare la sua Parola al profeta, costituendolo come *autorità e punto di riferimento* in mezzo al popolo, per essere più vicino ad essi e guidarli con premurosa cura nelle concrete situazioni di vita. All'interno del famoso "*codice del Deuteronomio*" (cc. 12-26), che raccoglie tutte le leggi e le prescrizioni rivelate, secondo la tradizione, da Dio a Mosè prima che gli Israeliti entrassero nella terra promessa, abbiamo una piccola sezione (17-18), posta al centro tra le norme riguardanti il culto e i decreti che avrebbero regolato i rapporti fra i cittadini, in cui vengono istituite le autorità principali del popolo: i giudici, i sacerdoti, il re e il profeta. Per quanto riguarda l'istituzione del profeta, è importante ricordare che, nei versetti che precedono il brano della liturgia odierna, Israele viene messo in guardia dalle pratiche magiche di divinazione che esercitavano gli stregoni e gli indovini degli abitanti della terra di Canaan. Ad essi, che operavano in nome di false divinità e incantavano la popolazione con i loro perversi rituali (che contemplavano anche i sacrifici umani), *Yhwh* oppone l'invio di una figura concreta, il profeta, che

porterà la sua Parola e farà conoscere e rispettare la sua volontà in mezzo al Suo popolo. La verità della sua Parola sarà proprio nella semplicità del suo operare, senza ricorrere ad alcun tipo di stratagemma “*abominevole*”, in quanto riferirà le parole che Dio stesso avrà messo nella sua “*bocca*”. Niente di *personale*, se non la coerenza del suo agire con le parole che egli è chiamato a riferire al popolo di Dio, né di *artificiale*: sarà voce dell’inesprimibile dono di grazia per la vita dei suoi figli.

Questo dono per la vita è testimoniato dal ricordo dell’acqua scaturita dalla roccia, contenuto nelle parole del *Salmo 94*, che invita alla lode e al rendimento di grazie per le meraviglie che il Signore ha compiuto per il suo popolo. La roccia è segno della durezza del cuore dell’incredulo Israele da cui Egli fa sorgere, nel deserto delle loro paure, la vita in abbondanza.

Paolo, nelle indicazioni rivolte alle donne della chiesa di Corinto, afferma che, pur nelle diverse situazioni di vita a seconda di come ognuno desidera vivere la propria condizione terrena, l’importate è restare fedeli al Signore. Sia che s’intraprenda la strada della dedizione totale nella scelta della consacrazione verginale sia che si divida la propria esistenza nell’amore anche coniugale, bisogna comportarsi in modo “*degn*” da rispettare la purezza del proprio e dell’altrui corpo, tempio dello Spirito che Dio ha riversato in noi, attraverso Cristo, per renderci santi ad immagine della sua santità divina.

Dal momento in cui è presente Cristo nella nostra vita, ci suggerisce il brano del *Vangelo di Marco*, non c’è più spazio per gli spiriti immondi. Accogliendo il dono della sua presenza spirituale nel tempio del nostro corpo, grazie alla sua potente parola, rigettiamo ogni “*impurità*” che deforma la nostra esistenza e ci impedisce di sollevare lo sguardo verso il nostro Creatore e Signore. Dopo l’episodio della chiamata dei primi discepoli, il cap. 1 del vangelo di Marco ci racconta una giornata-tipo di Gesù, che l’autore ambienta a Cafarnao di sabato. Il brano della lettura odierna fa, quindi, parte di un racconto più ampio, che comprende i vv. 21-39, ed è la prima parte della giornata che Gesù trascorre in quella città. Possiamo facilmente riconoscere lo sviluppo del racconto e perciò suddividerlo, secondo lo schema tradizionale della *narratologia*, in cinque piccole unità: una situazione iniziale, una complicazione, un’azione risoltrice, una soluzione ed un esito finale.

In quel tempo, Gesù, entrato di sabato nella sinagoga, [a Cafarnao,] insegnava. Ed erano stupiti del suo insegnamento: egli infatti insegnava loro come uno che ha autorità, e non come gli scribi.

L’introduzione del racconto pone al centro il motivo dell’insegnamento, come l’attività propria di Gesù (il verbo all’imperfetto sta ad indicare un’azione *abituale*), che desta *meraviglia* per il suo essere originale rispetto alla dottrina “*tradizionale*” degli scribi. I rinomati esperti della legge, infatti, in tutta la loro sapienza sembrano essere semplici *ripetitori* di una parola che ha perso tutto il suo effetto comunicativo. La differenza che vuole sottolineare l’autore, paragonando l’insegnamento di Gesù con quello degli esperti “*biblisti*”, sta nella forza comunicativa delle sue parole, che suonano autorevoli all’orecchio di chi le ascolta. Immediata è la reazione di stupore alla novità, da cui nasce subito la domanda: “*Chi è mai costui?*”.

Ed ecco, nella loro sinagoga vi era un uomo posseduto da uno spirito impuro e cominciò a gridare, dicendo: «Che vuoi da noi, Gesù Nazareno? Sei venuto a rovinarci? Io so chi tu sei: il santo di Dio!».

Interviene però l’elemento di complicazione che, da un lato, crea *stupore maggiore* nell’assemblea e, dall’altro, produce la *risposta* a quella domanda che ancora non è arrivata a formulazione esplicita. Lo “*spirito impuro*” grida, come Giovanni nel deserto, annunciando che Colui che doveva venire (“*Viene uno dopo di me...*”) è ormai arrivato (“*Sei venuto...*”). “*Che c’è tra noi e te?*”, afferma lo spirito prendendo le distanze da Gesù, rivelando l’incompatibilità della simultanea presenza di entrambe nello stesso luogo. Il Nazareno dalle parole autorevoli ha invaso lo spazio dell’impurità, che ora lo riconosce come totalmente diverso da sé, cioè... santo. Il titolo messianico utilizzato dallo spirito immondo, il primo dopo quello con cui Marco apre il suo Vangelo, è espressione paradossale di una fede che si risolve nel rifiuto e anticipa l’esito finale dell’esperienza di Cafarnao, che vede i farisei e gli erodiani iniziare ad escogitare un piano per metterlo a morte e, così, farlo tacere per sempre.

E Gesù gli ordinò severamente: «Taci! Esci da lui!»

L'azione risoltrice avviene per mezzo della stessa parola: Gesù entra e parla, lo spirito deve tacere ed uscire. Imponendo il silenzio, come farà più avanti con gli altri spiriti e con gli stessi discepoli (cf. 8,30), il Gesù di Marco invita a non farsi impressionare dai facili entusiasmi perché solo alla fine del cammino, quando il quadro sarà completo, la fede del discepolo potrà essere certa della conoscenza di chi Egli realmente è. Siamo qui di fronte alla prima traccia del cosiddetto "segreto messianico", una delle trame che, intrecciandosi con gli altri fili portanti del racconto, attraversa tutto il secondo Vangelo e giunge fino alla fine, dove sarà svelato finalmente dall'espressione di fede del centurione sotto la croce: "Costui è realmente il Figlio di Dio".

E lo spirito impuro, straziandolo e gridando forte, uscì da lui.

L'imperativo categorico non ammette repliche, la parola raggiunge subito il suo effetto, dimostrando anche nei fatti la sua effettiva potenza. Possiamo immaginare la scena che Marco ci pone dinanzi come un momento di forte emozione ed impressione per i presenti, che hanno visto moltiplicarsi il loro precedente stupore nel "timore" di essere di fronte a qualcosa di incredibile e spaventoso.

Tutti furono presi da timore, tanto che si chiedevano a vicenda: «Che è mai questo? Un insegnamento nuovo, dato con autorità. Comanda persino agli spiriti impuri e gli obbediscono!». La sua fama si diffuse subito dovunque, in tutta la regione della Galilea.

L'accento è di nuovo sulla parola d'insegnamento: non si dà tanta importanza al fatto in sé, ma alla potenza delle parole che rivelano la presenza di un' *autorità superiore*. La domanda degli abitanti di Cafarnao è ancora sul "cosa", non sul "chi", cioè su come bisogna interpretare questa "terribile" novità. Non era cosa frequente assistere a degli esorcismi e, soprattutto, non era cosa pensabile che questi avvenissero solo attraverso la parola. Gesù lancia una provocazione, una domanda fondamentale, che farà parlare ovunque di sé nei dintorni e lo renderà famoso alla curiosità delle folle. La domanda iniziale, tradotta in interesse ed esperienza diretta, diverrà l'inizio del cammino del discepolo che, mettendosi alla sua sequela, vedrà le molte parole riassumersi nell'unica Parola di salvezza, crocifissa e risorta per la vita del mondo.

Attualizzazione (di A. Di Lorenzo, Parroco)

Ci stiamo inoltrando progressivamente nelle domeniche del tempo ordinario, che sono quelle che maggiormente ci aiutano a diventare discepoli di Gesù, proponendoci di stare assiduamente con Lui, di ascoltare la sua Parola e di camminare sulle vie che Egli man mano ci traccia. La liturgia, attraverso il Vangelo di Marco, non fa altro che prolungare la grande epifania di Natale, invitandoci a lasciarci prendere per mano dall'evangelista del *segreto messianico* e a lasciarci condurre alla scoperta della vera identità di Gesù, per arrivare alla fine - a Pasqua - a tirare le stesse conclusioni del centurione: "Costui è veramente il Figlio di Dio!".

Il motivo dominante di questa domenica è chiaramente la *potenza della parola* di Gesù. Il tema della sua *accoglienza* è stato a lungo trattato nell'AT. Un preciso richiamo lo troviamo nella prima lettura e nel Salmo: Mosè preannuncia la venuta di un profeta, al quale si deve tributare un rispetto *intimamente vincolante* ("A lui darete ascolto... Se qualcuno non ascolterà le parole che egli dirà in mio nome, io glie ne chiederò conto!" – "Non indurite il cuore come a Meriba..."). La guida spirituale del popolo conclude poi l'oracolo con un invito al discernimento: sulla scena possono presentarsi, e di fatto si presentano, sedicenti profeti che si spacciano come inviati di Dio, senza esserlo; a loro è riservato un severo giudizio di punizione, ma il popolo, da parte sua, deve guardarsi da coloro che, ieri come oggi, propagandano presunti messaggi di vita, mentre in realtà sono l'anticamera della morte.

Alla potenza straordinaria, misteriosa, folgorante della parola di Gesù abbiamo accennato già domenica scorsa. La sua autorevolezza vivacizza tutto il brano evangelico di oggi: si parte dalla parola che *suscita ammirazione*, si passa poi alla parola che *provoca la guarigione*, si arriva infine alla parola che *pone degli interrogativi* e che *fa crescere il consenso* attorno a Gesù.

Nell'ambientazione del racconto troviamo la chiave di lettura del messaggio che esso intende trasmetterci: l'evangelista dice che "Gesù, entrato nella sinagoga, in giorno di sabato, insegnava". Il verbo

all'imperfetto indica un'azione *prolungata*, richiama dunque la *piena dedizione* che Egli riservava all'insegnamento. Per Marco questa era l'*attività privilegiata* di Gesù: glie l'attribuisce ben sedici volte rispetto ai discepoli ai quali l'attribuisce una sola volta, proprio per ricordare che di Maestro ce n'è uno solo. Tuttavia, come è proprio del suo stile semplice e sobrio, non riferisce *che cosa* Egli insegni, quasi a voler dire che ciò che conta, alla fin fine, è concentrarsi sulla sua persona, ascoltarlo, accoglierlo e seguirlo in tutto quello che dice, anche i minimi dettagli. E la gente, anche se ancora confusamente, avvertiva la *diversità* del suo insegnamento: se i maestri del suo tempo parlavano con *autorità*, Egli parlava con *autorevolezza*; la sua parola cioè affascinava, smuoveva qualcosa dentro, rigenerava.

E' quanto Marco ci dice immediatamente dopo. La presenza di Gesù scatena la forte reazione di un uomo posseduto da uno spirito impuro. La sua parola, che prima aveva suscitato tanta ammirazione, assume ora il tono perentorio di un comando che mostra tutta la *forza liberatrice* che essa possiede.

A questo punto rientra in scena la gente, che si interroga su quanto sta accadendo: nasce subito un vivo interessamento per ciò che Gesù ha fatto. Detto questo, l'evangelista chiude bruscamente il racconto dell'inizio della sua attività, quasi a voler dire che, d'ora in poi, sarà importante di mantenere viva la memoria e prestare sempre attenzione a ciò che è capace di fare la sua parola.

Il luogo in cui accade il primo miracolo di Gesù raccontato da Marco ci aiuta a comprendere ancora meglio l'intento della liturgia della Parola di oggi: *dentro la sinagoga*; né fuori né accanto, ma... *dentro!* L'uomo che reagisce male contro Gesù è uno che la frequenta abitualmente, un... *credente*. Un credente che sa, ma che è diviso in se stesso, lacerato tra la fede e l'ipocrisia. Il passaggio disinvolto dal plurale al singolare denota una doppia personalità: "*Che cosa vuoi da noi, Gesù nazareno? Sei venuto a rovinarci. Io so chi tu sei, il santo di Dio*". L'indemoniato *sa chi è Gesù*, ma... non vuole avere niente a che fare con Lui, non vuole uscire dalle sue contraddizioni, non ha alcuna intenzione di aderire al Vangelo e di cambiare vita. Anzi, ritiene Gesù un rivale da cui difendersi, un nemico che intende procurare un grave danno alla sua libertà e mandarlo in rovina.

E' questo il rischio molto diffuso nella Chiesa... Quanti credenti si accontentano di una fede solo esteriore, fatta solo di stanca e abitudinaria partecipazione della messa, di preghiere dette distrattamente, di professioni di fede recitate a cantilena, di conservazione di abitudini e tradizioni religiose. Insomma, una fede fatta solo di... *parole!* Parole vuote, senza senso; ahimè, qualche volta... ipocrite. Ipocrite perché dette solo in chiesa e dissociate dalla vita di ogni giorno, non tradotte nella pratica.

Il messaggio di oggi è chiaro: il nostro credere pasciuto e annoiato ha bisogno di *familiarizzare* di più con la parola di Gesù per poterlo conoscere e seguire sul serio; credere non basta, anzi una fede che non cambia la vita è una fede... *demoniaca!*

Briciole di sapienza evangelica...

- *Autorità*. Occorre tanta cautela oggi nel parlare di "*autorità*". Il nostro contesto culturale è diventato allergico ad ogni forma di influenza o imposizione ce potrebbe minacciare, se non addirittura attentare alla libertà di coscienza, ossia alla libera determinazione di sé, all'autonomia. Il termine "*autorità*" è via via, in questi ultimi anni, diventato sempre più sinonimo di "*limitazione della libertà*" ed evoca l'idea della norma, della regola, del divieto e, quindi, del raggiungimento di una gratificazione/felicità immediata. Per scongiurare il sospetto che l'autorità limiti le decisioni personali o il rischio che gli adulti ne facciano un uso sbagliato, basta rifarsi alla radice etimologica del termine: viene dal latino "*augeo*", che significa "*accrescere*", "*far prosperare*", "*promuovere*", o dal greco "*exousia*", che indica la "*comunicazione del poter essere*". E' facile comprendere, allora, sia per chi viene a contatto con l'autorità che per chi la esercita, che essa rimanda a qualcosa di grande, impressionante, pieno di fascino, qualcosa di intensivo, che fa crescere o bloccare e limitare. Se collochiamo l'autorità nel contesto dello stile di vita e dell'azione propri di Gesù, comprendiamo meglio e ci rendiamo perfettamente conto del nostro compito di educatori. Egli, per esempio, interviene sui demoni che immobilizzano, che tengono l'uomo prigioniero, che gli impediscono di camminare, che lo rendono un peso insopportabile per gli altri, che condizionano nel fare il bene o il male, ecc... (cf. Mc. 2,1-12; 2,28). In questi casi, Egli non è mai preoccupato di affermare se stesso o di stabilire un rapporto di potere, ma di liberare, di portare qualcosa di grande, di far uscire qualcosa di potente (educazione proprio questo significa!).

- *Autorevolezza*. A tal proposito, oggi, nel crescente clima di crisi dell'autorità, si preferisce parlare di *autorevolezza*, cioè di quella capacità di avanzare proposte credibili non attraverso la pretesa di imbottire di cose da sapere e da fare il destinatario del messaggio, ma attraverso la trasmissione di valori autentici e una relazione

interpersonale significativa. Potremmo chiamarla un'autorità carismatica, che brilla di per sé; essa, cioè si impone non in base a pressioni che si esercitano o condizionamenti a cui ci si adatta, ma per la verità dei contenuti, la coerenza e l'onestà di chi li propone, lo scopo per cui li si propone. Proprio perché nella società di oggi scarseggiano le certezze culturali, le fonti veritative, i grandi punti di riferimento, e facilmente i giovani corrono il rischio di ritenere autorevoli predicatori di fumo, occorre che noi educatori perseguiamo l'autorevolezza come *obiettivo esistenziale* e, nello stesso tempo, che aiutiamo loro a saper riconoscere i maestri sospetti e a riconoscere invece quelli che meritano di essere ascoltati e seguiti, anche se appaiono immediatamente impopolari a causa delle proposte scomode o impegnative che fanno.

- *Autorità/autorevolezza e relazioni*. “Cosa vuoi tu da noi?”, letteralmente: “*Che c'è tra te e noi?*”. La domanda rivolta a Gesù dall'uomo posseduto dallo spirito impuro è una formula biblica usata per respingere un intervento ritenuto inopportuno o per manifestare il rifiuto radicale di qualsiasi relazione. Egli conosce bene sia l'identità anagrafica di Gesù (“*Che vuoi da noi, Gesù Nazareno?*”) sia la sua identità più profonda (“*Tu sei il Santo di Dio!*”), ma non vuole stabilire con Lui nessuna relazione, se non quella di un forte antagonismo o di un forte sospetto (“*Sei venuto a rovinarci*”). Questo verbo esprime la sconfitta totale, la completa eliminazione: l'uomo, dunque, vede nella presenza di Gesù e nella relazione con Lui non solo una limitazione della propria libertà, ma addirittura una perdita di sé, un annullamento della propria personalità. Chissà quante volte abbiamo risposto anche noi così o ci siamo sentiti rispondere così dalle persone che amiamo, più spesso forse dai ragazzi per il ruolo di guida che esercitiamo nei loro confronti. Una reazione espressa in vario modo, ma che intende in fondo in fondo dire la sempre la stessa cosa e che nasce sempre dallo stesso pregiudizio: *l'altro è un ostacolo alla mia piena realizzazione*. Qui, più che le parole servono i fatti, lo stile delle relazioni che viviamo. I ragazzi si accorgono, e purtroppo imparano, se viviamo la presenza dell'altro come un peso insopportabile e come una limitazione alla nostra libertà, se consideriamo il matrimonio come una prigionia e il dono d'amore che il partner ci fa come un obbligo a cui rispondere, se la nostra affettività è sganciata da qualsiasi interesse per il bene dell'altro... Il richiamo di Gesù nel Vangelo di oggi è forte: “*Taci, esci da costui*”. Dentro di noi c'è il demone del sospetto e del pregiudizio radicale verso l'altro, dell'antagonismo e della competizione. Dobbiamo percorrere un lungo e faticoso cammino per farlo *tacere* e farlo *uscire*, perché solo se ci lasciamo interpellare dalla diversità e unicità dell'*altro da noi* sarà possibile lasciarsi portare a largo di prospettive di vita impensabili.